

MA POI SI PENTÌ E VI ANDÒ

**I PUBBLICANI E LE PROSTITUTE VI
PASSANO AVANTI NEL REGNO DI DIO**

La Parabola dei due figli si accomuna a quella del “Padre misericordioso” di Luca 15 (Il figlio prodigo: il figlio perduto e il figlio fedele). Due figli, anche qui, il minore che prima rifiuta l'amore del Padre e si allontana, ma poi, pentitosi, ritorna e obbedisce; il maggiore, acconsente verbalmente, ma rifiuta praticamente. Entrambi resistono alla volontà del Padre: ciò che li distingue è il pentimento, il ravvedimento che, come abbiamo già meditato, qui si intende come movimento del cuore, scuotimento interiore che ti spinge ad una scelta di cambiamento concretissima, quel poco di pentimento per aprire le porte alla fede: “pentirsi” per iniziare a credere. Questo non è avvenuto nei Suoi interlocutori, i quali “pur avendo visto, non si sono pentiti” (v 32) e non si sono convertiti né alla predicazione del Battista, né, ora, a quella del Figlio di Dio.

Il Vangelo di Gesù ci spinge ad integrare fede e vita, invitandoci a renderci disponibili e capaci di cambiare, di orientarci sempre meglio alla Parola che deve guidare la nostra esistenza.

I nostri ripetuti “No” non scoraggiano Dio, il quale mai ci rifiuta e sempre ci chiama a convertirci, pentirci e, finalmente, deciderci a pronunciare il nostro “Sì”, leale e totale al Suo infinito amore. La Parola di Dio, oggi, ci fa percorrere un sentiero di conversione che c'illumina e provoca ad interrogarci, molto seriamente, sulla qualità della nostra fede e sincerità della nostra sequela, che sono, per loro natura, sempre connesse alla necessità e al coraggio di convertirsi costantemente, quale segno, nella vita del credente, di vitalità e vigilanza, di libertà e verità.

Resistenza alla conversione.

Nell'impegno e nello sforzo di integrare, ogni giorno, fede e vita, siamo invitati ad essere capaci di convertirci per vivere e di orientarci, sempre di più, alla Parola che deve guidare il nostro vivere, illuminare il nostro pensare e sostenere il nostro agire!

Ma chi fa veramente la volontà di Dio? Chi dice “sì” e, poi, “non va” o chi disse prima “non ne ho voglia, ma poi, si pentì e vi andò”? Dio, nonostante i nostri continui “no”, non ci rifiuta e continua a donarci sempre la

possibilità di cambiare vita e di ri-orientare a Lui le nostre scelte (Vangelo).

Anche la prima Lettura insiste sul fatto che convertirsi è ritornare a vivere in comunione con il Signore, che non castiga né si offende, ma dà sempre nuove possibilità all'ingiusto ed iniquo di convertirsi per farlo vivere e non

morire ed avverte il giusto del costante e reale pericolo che corre nell'allontanarsi dalla giustizia e commettere l'iniquità che lo porta alla morte.

Nella Seconda Lettura, l'Apostolo Paolo dichiara e insegna che la via dell'umiltà e della carità passa attraverso l'assunzione degli stessi “sentimenti”, atteggiamenti che sono di Gesù Cristo, che si fece uomo, spogliando Se stesso e rinunciando ai privilegi divini, passò attraverso la passione e la morte in Croce e per questo Dio lo ha “innalzato”, quale Signore glorioso ed assoluto, su ogni realtà terrena e celeste.

L'ubbidienza a Cristo è il solo fondamento e modello della vita cristiana.

Il primo figlio tocca il fondo con il “no”, prima di risalirlo (con il “sì”), dopo essersi reso conto del proprio male, fa esperienza attraverso la storia personale ritmata da questi due momenti, senza i quali non può esserci alcuna esperienza di Dio padre e madre! Tutto questo potranno provare “i pubblicani e le prostitute” che hanno toccato il fondo della loro vulnerabilità e fragilità umana e che, poi, si sono lasciati avvolgere dall'abbraccio della misericordia che li ha liberati dalla loro miseria che li avrebbe inevitabilmente schiacciati e distrutti per sempre!

Il secondo figlio, ahimè, non entra in questa storia, perché rimane bloccato da una fase accomodante e compiacente: egli s'illude d'essere buono e preferito solo con un vago e momentaneo “sì” che non gli costa nulla e che non viene dal cuore e che non è passato attraverso alcun confronto sofferto con le richieste impegnative di Dio e del quale sembra dimenticarsi, senza alcun timore, senza soffrire per aver detto il falso “sì” che, in pratica, è un irresponsabile “no” all'amore, senza alcun contrasto o dolore interiore.

Prima lettura, Ezechiele 18,25-

Ascolta, dunque, casa d'Israele: non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?

Ezechiele, profeta del Signore, figlio della tradizione giudaica, pastore e padre, nel capitolo 18, detto della “Responsabilità personale”, cerca e vuole, come teologo, correggere la tradizionale teologia che asserisce che la



distruzione di Gerusalemme, del tempio, della deportazione e dell'esilio sono stati causati dai peccati dei padri, che *"hanno peccato e la pena è toccata a noi, figli; i padri hanno mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati"* (v 2)!

L'Alleanza era stata spezzata, il tempio distrutto, la città santa incendiata, il culto, che permetteva loro di convertirsi, era finito, il popolo era *vittima* del passato e senza futuro. Non restava che appendere tutte le speranze ai salici piangenti e piangere con loro sui canali di Babilonia. In questo stato di scoramento e di sconforto, nacque la tentazione di vivere adattandosi al *consumismo* di una società ben organizzata, ricca di conforti, culti idolatrici e allegri festeggiamenti. È a questo punto che Ezechiele interviene, con coraggio e sacra indignazione, con chiarezza e senza esitazione, a correggere, nel nome del Signore, la radicata concezione della comunità che applicava il *principio di retribuzione* secondo la *responsabilità collettiva* e lo estendeva anche al modo di pensare e di agire del Signore. Così, anche l'innocente veniva coinvolto dalla colpa dei malvagi e veniva giudicato non per la sua responsabilità personale, ma per quella del gruppo di appartenenza. Il profeta afferma che tale idea non poteva essere accettata e che era urgente, invece, introdurre il principio di responsabilità etica personale e individuale, dichiarando il principio della responsabilità personale: *"ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato"* (18,20), Colui che ha peccato e non altri, morirà. Certo, chiarisce il Profeta, il peccato del passato grava in qualche modo sul presente, ma non in modo ineluttabile: da questa eredità ce ne si può liberare, contando sulla verità teologica che il nostro Dio non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva. Ezechiele, il profeta ora si fa *"pastore di anime"*. Alla cura pastorale del profeta alcuni degli esiliati, già integrati nel modo di vivere babilonese, risposero continuando a mormorare e ad accusare Dio di essere ingiusto. Allora Dio misericordioso risponde per bocca del profeta: *"Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?"* (v 25). Tutto si conclude con una nuova *iniziativa divina* che rende possibile la conversione e l'inizio di una vita nuova: *"Convertitevi e vivrete"* (v 18,32).

Nel Brano di oggi, il profeta vuole correggere, nel nome del Signore, alcuni *esiliati* da Gerusalemme, senza tempio e culto, senza alcun futuro e che si credono *vittime innocenti* di un passato, di cui, secondo loro, *non erano*

responsabili, e che, perciò, si lamentano e, affermando che *"Non è retto il modo di agire del Signore"* (v 25a), lo accusano di essere stato ingiusto a permettere la caduta della Città Santa e l'esilio dei suoi abitanti! Per correggerli e allontanarli da questa loro mentalità e logica tradizionale, pone loro, nel nome del Signore, questa retorica domanda: *"Ascolta, dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?"*(v 25b).

Il profeta, afferma e dichiara che l'agire di Dio, è giusto ed irreprensibile, poiché la responsabilità di tutto questo male cade su tutto il popolo che si è lasciato coinvolgere nell'idolatria e nella trasgressione sistematica dell'Alleanza. Con altrettanta vigore il profeta afferma che il Signore, attraverso il Suo giudizio, vuole che chi ha peccato si converta e viva, e che la tragica sorte toccata a molti deportati ed esiliati non era un'ingiustizia né un castigo del Signore, ma costoro sono periti a causa delle *proprie colpe*, tanto più gravi *perché* commesse dopo un periodo vissuto nella giustizia e nella fedeltà all'Alleanza. La loro colpa, perciò, si aggrava di infedeltà e di tradimento (v 26).

Il Signore, però, vuole, e sempre attende, che *"il malvagio si converta dalla sua malvagità"* e ricominci a compiere tutto con giustizia e rettitudine, *"farà vivere se stesso"* e, certamente, *"non morirà"* (vv 27-28). Dunque, Dio, il Signore del perdono e della vita, non può *castigare* e dare la morte, ma vuole solo comunicare il dono della vita a chi si converte dalla condotta malvagia, prendendo, così, distanza dal male e dall'iniquità. infine, fondamentale è comprendere nella fede come l'opera di Dio è sempre giusta e retta. La salvezza viene solo da Dio che *vuole* che il peccatore si converta *per* vivere *responsabilmente* e *"costruire"*, con le proprie mani e personalmente, il suo avvenire nel Signore.

Salmo 23 **Ricordati, Signore, della tua misericordia**

*Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.*

*Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in Te tutto il giorno.*

*Ricordati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.*

*I peccati della mia giovinezza
e le mie ribellioni, non li ricordare: ricordati
di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore.*

*Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.*



**Il malvagio che si
converte e compie
ciò che è retto e
giusto, vivrà e non
morirà**

Il Dio d'Israele, professato dal Salmista, “misericordia”, “fedeltà”, “verità” e “grazia”, richiama l’*auto rivelazione divina*, fatta a Mosè, sul Sinai (Es 34, 6-7). Il Salmo è fiduciosa supplica al Signore Dio perché “si ricordi” e mantenga viva la Sua fedeltà gratuita e la Sua misericordia pietosa verso la Sua creatura (analoga intercessione di Mosè in favore di Israele, Es 32-33).

Nel Salmo, inoltre, si riprendono e si riaffermano i motivi e le ragioni di tanta fiducia e affidamento: “la bontà” e “la rettitudine” del Signore, che “*indica ai peccatori la via giusta*” per convertirsi al Suo amore e insegna ai poveri “*la sua via*” e li guida “*secondo giustizia*” (cfr prima Lettura).



altri! “*Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma piuttosto quello degli altri*”(v 4). È l’umiltà, dunque, che trova il suo *fondamento e compimento*, nell’*auto-umiliazione* di Cristo, a fondare, sostenere, reggere e custodire la *vita di carità* nella comunità cristiana. Essa si contrappone agli atteggiamenti e comportamenti *egoistici, vanitosi e vanagloriosi* che minano e distruggono la *vita comunitaria*. L’umile, infatti, considerando gli altri sempre “superiori” a se stesso, a prescindere da qualsiasi gerarchia sociale, non ha a cuore i propri interessi, ma quelli degli altri.

L’umiltà del cristiano non si riduce “*ad un piccolo sentire di sé*”, come voleva la cultura greca, ma è conformarsi (prendere la ‘forma’) *al Cristo e imitare il Suo sentire e il Suo agire*: “*Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*” (v 5),

che sono l’essenza stessa della *vita cristiana*. Dunque il cristiano è chiamato a pensare e sentire (phronéo) in modo unanime (v 2); a pensare e sentire (phronéo) in modo umile (v 3) a pensare e a sentire (phronéo) come il Cristo che si è spogliato di Se stesso, assumendo la condizione di servo, umiliò se stesso e fu ubbidiente fino alla morte di croce (vv 7-8).

Dobbiamo saper cogliere qui tutta la *forza provocatoria* delle immagini usate da Paolo: l’Incarnazione per Gesù è un radicale fare il vuoto di Se Stesso; non solo, ma la condizione umana, che Egli assume, è *qualificata* come “forma” di servo e, più esattamente, “*dulos*”, *schiavo*.

Dunque, svuotamento (estrema umiltà) e assunzione della condizione di servo-schiavo (*dulos*) indicano il *modo concreto*, con cui Gesù, Figlio di Dio, ha scelto di vivere, quale Figlio dell’uomo che non è venuto per essere *servito*, ma per *servire*: “*etapéinosen eautòn*”, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e “*a una morte di croce*” (v.8). La Morte è l’*apice* di questo paradossale abbassamento e totale obbedienza. A questa totale *kenosis*, segue il glorioso movimento dell’innalzamento, che fonda e illumina l’*esaltazione degli umili* e degli “scartati” e “svuotati” dal mondo, nella loro *conformazione* a Cristo, che il Padre, ora, proclama Signore (vv 9-11), facendo sì che tutti riconoscano che in Lui si è compiuto il Piano della salvezza e, pienamente e irreversibilmente, la Signoria di Dio (cfr. Fil. 2,11). L’esempio è dato da Cristo, perciò, i Filippesi, e tutti i cristiani, essendo stati, per il Battesimo e la loro fede, assunti, assimilati e incorporati a Lui, non possono vivere, nei loro reciproci rapporti, “sentimenti” opposti e diversi da quelli di Cristo! (vv 6-11).

A fondamento di tutta l’esortazione, Paolo riporta l’inno cristologico (che abbiamo contemplato nella festa dell’esaltazione della Croce il 14 settembre scorso), il

Seconda Lettura Filippesi 2,1-11: **Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo**

Paolo inizia la Lettera, che invia a tutti i cristiani, “*servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi*” (indirizzo e inizio della Lettera 1,1) di Filippi, esortandoli a mantenere la concordia e l’umiltà. L’Apostolo continua ad esortare i cristiani di Filippi a *diventare* sempre più “la sua gioia”, vincendo ogni egoismo, combattendo tutto ciò che ostacola la carità, e, avendo “*gli stessi Suoi sentimenti e seguendo il suo esempio, ad essere imitatori di Cristo*, che, “*pur essendo nella condizione di Dio*”, per amore nostro e per compiere la Volontà salvifica del Padre, “*svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*” (vv 6-8).

La pienezza della gioia di Paolo, dunque, non viene solo dal constatare questa sincera e bella testimonianza di comunione e amore reciproco, ma, soprattutto, dall’identità di tale amore, che trova il fondamento e ha riferimento unicamente nell’Opera redentrice e salvifica di Cristo. Da questa “*identità cristologica*” scaturisce, per ogni credente, come per Paolo, la consolazione, il conforto, la comunione, i sentimenti di compassione e di amore, il medesimo sentire, la stessa carità, il rimanere unanimi e concordi (vv 1-2). Con questa vostra testimonianza, dice Paolo, voi “*rendete piena la mia gioia*”! Ma, attenti, fratelli (figlioli), *evitate e rifuggite* da tutto ciò che ferisce gravemente la comunità, e soprattutto, *rigettate* con cura e determinazione i due vizi *velenosi e laceranti*: lo spirito di *rivalità* e la *vanagloria* (vv 3-4). Rimedi unici ma efficacissimi: sono: l’*umiltà* che porta a stimare gli altri più di se stessi e la carità che non ci fa cercare il nostro interesse, ma quello degli

cui intento è rivelare come la “Signoria” assoluta e totale di Cristo su ogni creatura si è potuta realizzare solo attraverso l’obbedienza, l’abbassamento, lo svuotamento, la spoliatura di Sé, l’umiliazione, la croce e la morte.

Vangelo Matteo 21,28-32 **Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?**

Gesù ha appena scacciato i venditori dal tempio, perché hanno ridotto il luogo del culto e della preghiera ad un mercato e come un fico che non dà più frutto (21,12-19). Quando rientra nel tempio e viene subito affrontato da sacerdoti e anziani del popolo che gli chiedono, stizzosamente e maliziosamente, con quale autorità Egli compie gesti, così rivoluzionari (profetici), nel tempio del Signore.

Gli interlocutori, che sono gli stessi del Brano precedente, riguardante il Battesimo del Battista, sono tutti mossi, *non da sincera disponibilità* ad ascoltare Gesù, ma solo *dal desiderio di poterlo cogliere in fallo!* Si nascondono, ipocritamente, dietro una *pretesa ed inesistente ricerca della volontà di Dio*. Ma, Gesù, che conosce i loro cuori, li smaschera prontamente, con questa Parabola dei due figli.

La struttura del Testo: si apre con un’*interpellanza*: “*che ve ne pare?*”, che introduce il contrapposto comportamento dei due figli, mandati dal padre nella vigna; prosegue con una nuova retorica *coinvolgente domanda*: “*chi dei due ha compiuto la volontà del padre?*”; e si conclude nell’applicazione del messaggio della Parabola agli aspri *oppositori* di Gesù: i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo. Il Racconto parabolico è molto lineare. Il luogo ancora una vigna da coltivare e dove c’è tanto da fare e da lavorare! I *personaggi*: un padre e due

figli: “*un uomo aveva due figli*”, ai quali il padre comanda di andare “*a lavorare nella vigna*”. Il primo figlio *ricalitrante ed impulsivo*, risponde “*non ho voglia*”, ma poi, ripensandoci, “*si pentì e vi andò*”; il secondo, subito, disse: “*Sì, signore*”, ma non

andò a lavorare. Quanta incoerenza e ipocrisia dimostra questo figlio, chiamando il padre “*signore*” e quanta falsità nel suo dimostrare un’obbedienza solo formale e di facciata, mentre il primo figlio, istintivo, ma sincero, *dapprima* recalcitra e si rifiuta di obbedire, ma ci ripensa e, pentitosi, compie il volere del padre.

“*Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?*” (v 31a). Con le due domande, che interrogano tutti, “*che ve ne pare?*” (v 28a) e “*chi dei due compie la volontà del*

Padre?” (v 31a), Gesù interpella i “capi” e gli “anziani” e vuole farli uscire dal loro colpevole silenzio. Inclini sempre e solo a cercare colpe altrui, questi ragguardevoli del popolo sono incapaci di rientrare in se stessi: non si riconoscono nel fico senza frutto, né in un tempio trasformato in una spelunca di ladri, sentenziano sulla condotta altrui e non sanno pronunciare un giudizio corretto su se stessi! Così, il Maestro *interpella e coinvolge* tutti i presenti, rivolgendosi direttamente ai “*capi dei sacerdoti*” e agli “*anziani del popolo*”, a dare parere esplicito (e quindi ad esaminare se stessi) sul *diverso comportamento* dei due figli. Tutti *non possono che* rispondere: “il primo”. Ed ecco la risposta conclusiva del Maestro: “*In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio*” (v 31b). Quanto afferma Gesù è cosa inaudita, scandalosa intollerabile per “*i capi dei sacerdoti*” e “*gli anziani del popolo*”, ma la ragione addotta da Gesù è chiara e limpida: gli empi (tutta “*quella gente maledetta*”) hanno accolto l’invito alla penitenza e alla conversione, prima dal Battista e, ora, direttamente da Lui, mentre questi che si credono i giusti, hanno contrastato e rifiutato, prima il Battista e, ora, non vogliono accogliere l’unica *Via*, l’unico *Portatore* della giustizia salvifica, mandato dal Padre, e, per questo loro “no”, si sono autoesclusi dal regno di Dio. All’annuncio e all’invito del precursore e di Gesù in persona, i peccatori, le prostitute e i pubblicani, si convertono, i capi dei sacerdoti e del popolo li rifiutano e li osteggiano fino a farli morire entrambi. Nonostante la *durezza del linguaggio*, il messaggio evangelico è annuncio di consolazione e di misericordia per colui che è *disposto a trasformare*, pentendosi, il primo “no” nel “sì” della conversione.



Il primo figlio, è figura dei peccatori pentiti, i *pubblicani* e le *prostitute*, che con le loro colpe, avevano detto di “no” alla salvezza, ma, poi, convertendosi, hanno cambiato la loro negazione in accoglienza e nella piena adesione alla volontà e progetto di Dio, della Sua misericordia e del Suo amore. Questo, prima di Gesù, era avvenuto anche

mediante l’ascolto e l’accoglienza della predicazione penitenziale e di conversione del Battista.

Il secondo figlio, che rappresenta tutti i presuntuosi “osservanti” della legge e delle tradizioni rabbiniche, sicuri e gonfi orgogliosamente della propria presunta giustizia, che non sentono l’urgenza della conversione, non avranno parte al mondo futuro. Questi al ministero del battezzatore e dello stesso Gesù restano indifferenti e chiusi, anzi, sempre più avversari ed ostili!